

PSICHIATRIA CLINICO-NOSOGRAFICA E PSICHIATRIA FENOMENOLOGICA: UN CONFRONTO

E. AGRESTI

La psichiatria fenomenologica può essere considerata, dopo decenni dalla sua nascita, come una modalità d'indagine ormai affermata e codificata nell'ambito della psichiatria anche se, nel tempo, da Jaspers a Binswanger, fino ad oggi, è stata oggetto di non poche modifiche ed evoluzioni costituendosi anche in vari indirizzi; ma possiamo affermare che essa abbia il suo fondamento in un metodo di ricerca che possa essere riferito ad una "validità scientifica"? Quale può essere la sua epistemologia e quanto questa può essere unitaria e può giustificare il criterio di questa validità? Può essa essere assunta come metodica necessaria ed esaustiva per la ricerca psicopatologica?

Il problema, che qui vogliamo porre, è la discrepanza, a tutt'oggi non risolta, tra psichiatria fenomenologica (PF) e psichiatria clinico-nosografica (PCN). Quest'ultima sembra avere una posizione di preminenza assoluta sul piano della pratica, sebbene anch'essa non possa sottrarsi a nessuno degli interrogativi or ora pronunciati.

IL PROBLEMA EPISTEMOLOGICO

Seguendo il pensiero di V. Possenti (1979), «l'intero universo delle scienze può essere considerato composto di quattro tipi o

classi fondamentali di scienze»: 1) *le scienze empirico-analitiche*; esse hanno il loro fondamento nell'osservazione dei dati obiettivi; cercano d'individuare le relazioni stabili e predittive di tali basi; costituiscono, quindi, sistemi teorici logico-inferenziali di tipo ipotetico-deduttivo che, peraltro, possono essere modificati o falsificati; anzi, secondo il criterio popperiano, una teoria, per essere denominata come scientifica, deve avere la caratteristica della falsificabilità. Scienze di questo tipo sono la fisica, la cosmologia, le scienze naturali. 2) *Le scienze storico-ermeneutiche*; esse si rivolgono a identificare il significato di documentazioni che ci provengono dal passato, si riferiscono ai fatti, agli eventi storici e implicano l'autocomprensione e l'autocoscienza; per nostro conto aggiungiamo che sono scienze idiografiche piuttosto che nomotetiche, tendono alla comprensione degli eventi nel loro significato mettendoli in relazione, non tanto a leggi generali o a teorie, ma alla totalità dello sviluppo storico, al manifestarsi del contesto narrativo in cui si attuano ed implicano i processi mentali della comprensione e dell'interpretazione. Il metodo ermeneutico mira a spiegare circolarmente il tutto con la parte e la parte con il tutto. 3) *Le scienze sociali (economia, sociologia, politologia, ecc.)* che si rivolgono all'indagine empirica ma che possono includere l'analisi ermeneutica. 4) *Le scienze psicologiche e psicoanalitiche*. Questa classe viene definita da Possenti come "atipica" poiché include metodologie empirico-analitiche, come nella psicologia sperimentale, e concettualizzazioni inferenziali tipiche delle scienze filosofiche, come nella psicologia filosofica, e metodologie ermeneutiche come, per alcuni aspetti, avviene nella psicoanalisi.

Giustamente l'A. sottolinea come nella ricerca si debba tener presente la distinzione fra "oggetto" e "metodo"; ma, mentre le scienze della natura implicano una consonanza indiscutibile tra la tipicità dell'oggetto e l'unitarietà del metodo (quello empirico-analitico e ipotetico-induttivo), le scienze umane (*Geisteswissenschaften* di Dilthey) impiegano sia il metodo empirico-analitico sia quello ermeneutico, qualche volta l'uno indipendentemente dall'altro, qualche altra in una commistione che risulta per lo meno discutibile, sul piano della validità epistemologica. Peraltro se, in questo campo, di fatto, esiste un pluralismo metodologico e se il metodo può essere opzionale, esso condiziona le stesse caratteristiche immanenti dell'oggetto; quindi riteniamo che debba essere prioritaria l'immutabilità

dell'essenza (eidos) dell'"oggetto" nella scelta del metodo; in altri termini esiste o dovrebbe esistere un rapporto di necessità tra la tipicità dell'oggetto e quella della metodica da applicare. Per esempio, sarebbe impossibile applicare l'ermeneutica alla fisica o alla cosmologia così come alle scienze biologiche; e, infatti, queste scienze appaiono ap problematiche riguardo alla loro validità epistemologica. Problematica, invece, è l'applicazione del metodo empirico-analitico alle scienze umane, in particolare alle scienze psicologiche.

Per quanto riguarda la psichiatria, l'esigenza d'indagine si trova di fronte ad un'*impasse* non facilmente superabile. Da un lato, per la necessità di aderire quanto più possibile ai criteri di chiarezza e rigorosità, essa si rivolge al metodo empirico-analitico identificando quelle entità definibili come sintomi e costruendo, per via addizionale, modelli definiti come sindromi; dall'altro lato emerge l'esigenza di ricercare il senso e il significato di quelle manifestazioni in quanto indicative d'una peculiare modalità personale di vivere e di rapportarsi al "mondo" e agli altri, e questo implica l'applicazione del metodo ermeneutico.

Rimanendo aderenti al piano epistemologico, nel primo caso viene attuata, proprio in virtù del metodo, una modificazione dell'essenza dell'"oggetto" della ricerca in quanto si oggettivizza un dato che è esclusivamente soggettivo; il criterio semantico d'individuazione (ci riferiamo ai termini sintomo e disturbo) implica un parametro di riferimento che non può essere che fisicalista e non può che basarsi o sulle basi teoriche behavioriste o sul fondamento biologico. È ovvio che qualsiasi sintomo psicopatologico non può essere definito dal comportamento poiché, in ogni caso, è espressione di un *Erlebnis*; la concordanza tra metodo e oggetto sarebbe indiscutibile se il sintomo potesse essere messo in relazione con un sicuro substrato biologico, ma la psichiatria biologica, almeno al momento attuale, è ben lontana dal consegnarci risultati sicuri ed esaustivi. Ne consegue che, limitandoci solo al problema epistemologico, la PCN non soddisfa il criterio di scientificità o, se si vuol essere benevoli, può inserirsi in quella corrente attuale del relativismo epistemologico che, in virtù di un "pensiero debole" e di un criterio prevalentemente operativo e strumentale, allarga, in modo discutibile, il campo dell'epistemologia.

Diverso è il discorso per il metodo ermeneutico; in questo caso si constata una concordanza con l'“oggetto” in quanto le manifestazioni psicopatologiche sono “segni” della soggettività d'una persona, del suo modo di essere, del suo modo di rapportarsi con il mondo. Per la PF il segno che emerge dalla descrizione dell'*Erlebnis* si collega ad un “modo di essere” e alla *Lebenswelt*, per cui singolarità e totalità sono complementari, l'una si spiega con l'altra (cfr. Gadamer). Torna in primo piano l'antico fondamento fenomenologico jaspersiano, la distinzione fra *Verstehen* e *Erklären* che, in fondo, costituisce la base da cui si è sviluppata la psicopatologia. Tuttavia possono emergere altri problemi: il parametro di riferimento metodologico è l'ermeneutica; ma quale ermeneutica? L'interpretazione può essere fenomenologica, esistenziale, sociologica, psicoanalitica, limitarsi alla singolarità, ai fatti concreti e contingenti (esistentivi) o allargarsi a considerazioni più generali e astratte (esistenziali e ontologiche). A differenza del metodo empirico-analitico, quello ermeneutico appare generosamente estensivo e indeterminato, per cui l'epistemologia, in questo caso, sembra non esserci di grande aiuto nel definire i parametri specifici di “scientificità”; si limita ad indicare un metodo che, in realtà, include una molteplicità di metodi con parametri di riferimento molto diversi e qualche volta perfino contrastanti. Da questo derivano gli aspetti polivalenti e quindi dispersivi di tanti scritti che si avvalgono della metodica ermeneutica; d'altra parte questa metodica non ha bisogno di riferimenti a postulati apodittici come la logica e la matematica, o a sistemazioni teoriche, ma ha il suo parametro nella ricerca del significato che, a volta a volta, viene compreso in altri postulati che riguardano l'a priori della soggettività, la struttura dell'umano esistere e la costituzione di un mondo. Forse sarebbe opportuno stabilire almeno dei capisaldi generali univoci che potessero avallare la PF in presupposti teorici (sia pure filosofici) e in una sistematica scientifica che la rendessero più accessibile e meno evanescente e che, in qualche modo, rispondessero di più ad esigenze pratiche, operative e comunicative, e, su questo piano, potesse essere concorrenziale alla PCN. Può darsi che per la PF ciò sia una contraddizione in termini e tuttavia vedremo come tale problema possa essere affrontato.

Nell'ambito della PF esistono due “anime”, spesso commiste o sovrapposte. Una è quella filosofica e letteraria, l'altra è più scientifica e inferenziale e più facilmente si integra con la

clinica. In entrambe il punto di partenza, sia dal lato storico che epistemologico, è indubitabilmente filosofico.

Essa si avvale d'una epistemologia soggettiva, che ha il suo fondamento filosofico nel pensiero di Husserl e di Heidegger. Da costoro deriva la metodologia fenomenologica come indagine della soggettività trascendentale. È necessario ricordare anche l'“idea base” husserliana della validità preminente (pre-scientifica) d'una scienza del mondo-della-vita (*Lebenswelt*) rispetto alle scienze obiettive, che sono «formazioni soggettive, in quanto rientranti in una prassi particolare, quella teoretico-logica». Il mondo della vita «è di principio un universo intuibile», mentre «il mondo “obiettivamente-vero” è una sustruzione “logica” che di principio non è intuibile» (cfr. il § 34 de “La crisi”, p. 156).

Questa posizione epistemologica non nega il valore conoscitivo delle scienze obiettive e la necessità delle loro ontologie, ma pone preminente, come principio fondante della costituzione del mondo e quindi di tutto quanto si manifesti in esso, la soggettività trascendentale e l'intenzionalità nelle loro dimensioni ontologiche e ontiche; questo costituisce il fondamento che connota l'approccio fenomenologico come prioritario ed esplicativo per qualsiasi tipo di conoscenza, e ciò comporta conseguenze sia sul piano gnoseologico che sul piano della metodologia; in altri termini, in qualsiasi campo d'indagine, è necessario rivolgersi ai loro modi di essersi realizzati e ai loro aspetti categoriali, che si possono svelare soltanto nell'ambito della soggettività e dell'intersoggettività. Il presupposto fenomenologico coinvolge in primis il campo delle scienze psicologiche, cosicché una gran parte dell'opera conclusiva di Husserl, nella quale viene sviluppata, come aspetto fondante del suo pensiero, la nozione di *Lebenswelt*, è dedicata al rapporto fra fenomenologia e psicologia (significativo che l'ultimo capitolo de “La Crisi”, prima delle “Conclusioni”, porti il titolo: “Il rapporto fra la psicologia trascendentale e la fenomenologia trascendentale quale specifico accesso all'autocoscienza pura. Definitivo accantonamento dell'ideale obiettivistico della scienza dell'anima”).

Il problema, che qui si pone, è quanto questa impostazione epistemologica husserliana possa conciliarsi con la nosografia della clinica, che ovviamente ha il suo fondamento in una epistemologia oggettiva, di solito accettata come premessa necessaria per qualsiasi discorso che possa definirsi scientifico.

A parte le critiche da farsi sul metodo riduttivo di definire gli stati psicopatologici in dati oggettivi con le espressioni terminologiche di sintomi o disturbi, insistiamo sul valore pragmatico, operativo, comunicativo d'una nosografia clinica. Si può aggiungere anche che, in qualsiasi campo d'indagine, la sistemazione classificatoria ha una sua ragion d'essere consistente nella definizione d'una totalità e, quindi, in un certo senso, rappresenta una necessità anche per il procedimento ermeneutico sia pure in un contesto di significato del tutto diverso.

Allora, la PCN e la PF, per le differenze che abbiamo messo in evidenza, sono del tutto inconciliabili o consentono possibili soluzioni di interazione o d'integrazione? Può costituirsi una nosografia sulla base esclusiva della PF? Ci sono e quali sono le connotazioni fenomenologiche nella nosografia classica che possano essere comprese nella PF? Oppure si tratta, di approcci differenziati, che è necessario tenere distinti?

Iniziamo col dire che, sul piano operativo, anche i fenomenologi più ortodossi (ed anche gli psicoanalisti) utilizzano le definizioni terminologiche della nosografia classica come primo approccio dell'indagine o come strumento di comunicazione; il problema insorge quando ci si limiti soltanto all'etichetta diagnostica e si attui esclusivamente la metodica oggettivante, quando cioè si escluda l'approfondimento psicopatologico, che è sempre indagine sulla soggettività.

Peraltro, non si può negare che presupposto di qualsiasi ricerca, che si voglia definire scientifica, è la conoscenza dell'"oggetto"; il linguaggio esplicativo è sempre oggettivazione, ma è il metodo che deve essere consono all'eidos di ciò che si vuol conoscere.

Nella PF si può, a dispetto della contraddizione in termini, condurre uno studio oggettivo della soggettività procedendo all'identificazione di strutture, che sono aspetti fondanti dell'essere persona in quanto soggettività trascendentale.

SU ALCUNI ASPETTI CATEGORIALI DELLA PSICOPATOLOGIA
FENOMENOLOGICA

Le strutture categoriali dell'esistenza e della costituzione del rapporto trascendentale soggetto-oggetto, io-mondo, possono essere indicate in alcuni parametri di riferimento, restando aperte altre possibilità d'indagine e di definizioni. Elenchiamo quelle più frequentemente accettate ed utilizzate.

L'intenzionalità: può essere intesa nelle accezioni estensive, gnoseologica, coscienziale ed esistenziale, e costituire il riferimento epistemologico per qualsiasi campo d'indagine e quindi correlarsi alla formulazione delle ontologie regionali di Husserl. Peraltro, essa si collega alla soggettività trascendentale e, quindi, alle modalità significanti di qualsiasi *Erlebnis*. Ne consegue che gli psichiatri fenomenologi abbiano utilizzato il concetto d'intenzionalità come fondamento della metodica d'indagine e, come rileva giustamente M. Schiavone (1993), esso può costituire un vero e proprio passaggio dalla psicopatologia alla filosofia come nel caso della teoria nosologica di Mundt sulla schizofrenia intesa come «disturbo dell'intenzionalità nel senso dell'abnorme attribuzione di significato e sul tipo "autistico" nella sindrome di apatia schizofrenica, caratterizzato dal delirio radicato su una "direzione privata" dell'intenzionalità» (p. 38). In questo caso "organizzatore psicopatologico" e "organizzatore nosologico" (Ballerini e Stanghellini) coincidono ed è nostra opinione che l'applicazione della teoria dell'intenzionalità possa costituire, se adeguatamente definita nelle molteplici manifestazioni psicopatologiche, un parametro di riferimento nosografico in tutti i casi di psicosi.

L'identità (personale): concetto che già si ritrova nella psicopatologia classica come invarianza dell'io, che rimane identico a se stesso nel fluire dei vari e molteplici avvenimenti e stati d'animo che si susseguono nel tempo. Essa corrisponde a ciò che Husserl definisce *polo egologico* o in altri contesti come *io apodittico* o addirittura connesso con la definizione leibniziana di monade. Le definizioni di Husserl sono, sotto certi aspetti, non univoche o, per essere più precisi, indicano aspetti diversi del modo di essere dell'identità. Secondo l'A., l'«io puro, differenziato nei suoi modi, è un io identico e produce tutte le validità, è un io intenzionale, che, lungo l'evoluzione dei modi graduati di apparizione, si dirige, "attraverso esse" verso il polo dell'unità (...) è essente-diveniente, e attua la sua intenzione». Esso implica, quindi, il polo egologico che è il punto fisso al

trascorrere del tempo e la «modalizzazione della certezza d'essere» (“La crisi”, p. 197 e ss.). A voler essere sintetici, si può affermare che l'identità dell'io è correlato all'intenzionalità, alla temporalizzazione e all'apoditticità del suo essere, il che implica anche una rilevanza ontologica.

Peraltro, non va trascurato che in questa ontologia dell'io gioca un ruolo essenziale la corporeità intesa come corpo vissuto e come corpo cenestesico e sensoriale.

In sintesi si può affermare che, sul piano fenomenologico, l'identità, nei suoi molteplici aspetti, costituisce il substrato fondante di qualsiasi manifestazione esistenziale ed è consequenziale che essa venga, in vario modo, compromessa nel costituirsi dei vari “mondi psicotici”. Come segno emblematico possiamo ricordare la depersonalizzazione che, peraltro, sul piano clinico, assume diversi significati correlati al contesto del quadro psicopatologico in cui si manifesta e, sul piano fenomenologico, può avere una rilevanza ontica (come nelle nevrosi) oppure ontologica (come nelle psicosi).

Temporalità, spazialità, corporeità: non c'è contributo di PF dove non si faccia riferimento a queste categorie e quindi rimandiamo ai più importanti di essi.

L'intersoggettività: categoria di rilevanza ontologica e gnoseologica. Riteniamo opportuno sottolineare l'importanza del mondo intersoggettivo, poiché è in esso e per esso che si realizza l'unità collettiva di comprensione e di comunicazione per cui, come afferma Husserl, «come esito dell'esperienza, dell'esperienza soggettiva e poi intersoggettiva, abbiamo sempre un'unità di molteplicità. Ma esperire vuol dire vedere, intravedere intuitivamente, sulla base dei particolari propri delle molteplicità, prendere atto di un'unità, di quella unità che, nel corso di queste esperienze, viene percepita sinteticamente, nella coscienza dell'identità “dell'uno e medesimo”». Non si può, quindi, prescindere dal rapporto intrinseco tra identità e l'alter ego: in questo rapporto si verifica la coincidenza d'un intuire e d'un conoscere cognitivo, che si fondono in un conoscere empatico. Il venir meno di questo rapporto significa cadere in un solipsismo, che non è necessariamente una caratteristica psicopatologica, ma che certo è un elemento essenziale perché si realizzi il mondo privato della psicosi.

L'aderenza al reale, l'atteggiamento naturale di Husserl, *l'evidenza naturale* di Blankenburg. Questa categoria fenomenologico-esistenziale implica una duplice valenza: una ontologica, che è connessa alla problematica dell'essere, da cui deriva anche lo sviluppo del pensiero di Heidegger come essere dell'esserci, *Dasein*. Sul piano filosofico il reale non va inteso come realtà obiettiva, anche se poi questa si manifesta sul piano gnoseologico e scientifico come fondamento, ma, nella primigenia origine, come essere-nel-mondo (*In-der-Welt-sein*); l'ovvietà della realtà, ancor prima della problematica dell'epochè husserliana, sottintende la presenza del soggetto. L'atto di essere è tautologicamente la realizzazione di essere nell'intenzionare l'altro da sé: quando si perde il mondo si annulla il soggetto, quando il soggetto cessa di esistere si perde il mondo. Da ciò deriva la significatività di questa categoria in psicologia e nella psicopatologia. In quest'ultimo campo d'indagine si è messo in evidenza la possibilità dello sconvolgimento del rapporto soggetto-mondo reale ed intersoggettivo. Così, ad esempio, come afferma Ballerini (1997) a proposito dell'autismo (termine che, secondo la nostra opinione, ha una connotazione non tanto nosologica quanto piuttosto fenomenologica come “disturbo fondamentale e totalizzante” per la comprensione della cosiddetta schizofrenia) «esiste un ampio *overlap* fra le tre concezioni dell'autismo come “perdita di contatto vitale con la realtà” (Minkowski), come “inconsistenza dell'esperienza naturale” (Binswanger), o come “crisi globale del common sense” (Blankenburg). Tutti questi aspetti contengono in nuce il concetto della mancanza di un accordo tacito pre-verbale e pre-tematico che ci accomuna al mondo e agli altri».

Riguardo a questa categoria fondamentale, l'ontologia, fulcro essenziale del pensiero filosofico, c'è da meditare sulla sua prepotente irruzione nel campo psicologico e, soprattutto, psicopatologico. A parte l'attuale indirizzo fenomenologico ed esistenziale, il problema dell'essere, anche nei filosofi più antichi, non ha costituito solo un problema metafisico, ma si è rivolto anche agli aspetti intrinseci dell'“essere umano”; sarebbe sufficiente ricordare che nel passato la psicologia era di pertinenza dei filosofi. Il problema è se l'ontologia, intesa in senso generale, e non in relazione a campi d'indagine particolari e specifici, possa avere una rilevanza scientifica, cioè possa costituire un riferimento (non solo filosofico, ma anche psicologico) che valga a servire alla comprensione, ed anche alla

spiegazione, di alcune manifestazioni psicopatologiche (cfr. Agresti).

Per rimanere aderenti alla nostra tematica, ricordiamo che l'atteggiamento naturale si collega necessariamente alla costitutività del tempo ed all'intersoggettività (cfr. soprattutto il testo di Blankenburg) a testimonianza che l'impostazione fenomenologica tende verso una totalità, quella della soggettività trascendentale, in cui i vari aspetti di riferimento d'indagine sono collegati ed interagenti ed in cui vale, più che l'identificazione di singoli aspetti isolati, una struttura dialettica. Quando la soggettività trascendentale viene messa in crisi, sopravviene un'insicurezza dell'io che non è semplicemente dubbio, indecisione relativa ai fatti o agli avvenimenti contingenti (tipica dell'insicurezza cosiddetta nevrotica e che noi chiameremmo ontica), ma coinvolge la base del proprio sé. Essa può essere definita anche "insicurezza ontologica", sebbene Laing abbia introdotto questo termine con un significato prevalentemente personologico, descrivendo quelle che, secondo il suo parere, sono le caratteristiche psicologiche della "sicurezza ontologica" e trascurando del tutto che tali caratteristiche sono una conseguenza e non l'essenza di tale insicurezza e confondendo, quindi, questo concetto con quello di disturbi dell'identità (Laing)⁽¹⁾.

Il rapporto affettivo con la realtà. Già nelle denominazioni di *Erlebnis* e intenzionalità è implicita una significazione di rapporto, che originariamente non è solo conoscitiva, ma che contiene anche un substrato facente parte dell'essere umano e, direi, della vita in genere. Ci riferiamo a quell'aspetto dell'intenzionalità che non può realizzarsi se non attraverso l'affettività e l'emotività. Quest'aspetto è stato specificamente

⁽¹⁾ A proposito di ciò che Laing definisce *sicurezza ontologica primaria*, egli scrive: «In breve l'individuo può avere esperienza di se stesso come di una cosa viva, reale, intera; differenziata dal resto del mondo, in circostanze ordinarie, tanto chiaramente da non mettere mai in dubbio la propria identità e la propria autonomia; un'autonomia continua nel tempo; dotata di coerenza interna, di sostanzialità, di genuinità e di valore; spazialmente identica al proprio corpo; e, di solito, come qualcosa che ha avuto inizio dalla nascita, o approssimativamente con essa, e che si estinguerà con la morte. Tutto questo rappresenta il solido nucleo della sicurezza ontologica» (Laing, 1969, p. 50). Appare evidente come questa "condizione esistenziale" si riferisca più alla nozione di identità che al fondamento ontologico del rapporto intenzionale io-realtà, io-mondo.

trattato, sul piano fenomenologico, da Heidegger nel § 29 di “*Sein und Zeit*” intitolato “L’esser-ci come situazione emotiva”. La posizione concettuale dell’A. travalica la semplice connotazione psicologica e indica piuttosto il suo significato esistenziale. «Ciò che in sede ontologica designamo con l’espressione “situazione emotiva” è onticamente notissimo e quotidianissimo sotto il nome di tonalità emotiva, umore»; la tonalità emotiva viene intesa «come un modo di essere originario in cui l’Esserci è già aperto a se stesso prima di ogni conoscere e volere e al di là della portata del loro aprire (...) il sentirsi in una situazione emotiva è cosa ben diversa dalla constatazione di uno stato psicologico. (...) La più semplice tonalità emotiva apre più originariamente di ogni percezione di sé, ma anche, corrispondentemente, chiude più recisamente di qualsiasi non-percezione. È ciò che accade nella depressione. Qui l’Esserci diviene cieco nei confronti di se stesso; il mondo di cui si prende cura si vela, la previsione ambientale si oscura» (tr. it., pp. 173-175).

Da quanto sopra emerge che la situazione emotiva pre-cognitiva e pre-riflessiva ha un ruolo primigenio in qualsiasi rapporto d’intenzionalità, per cui in psicopatologia e, in particolare nella psicosi, esso è primariamente alterato nel suo fondamento ontologico, e questo va inteso in modo diverso dai comuni stati psicologici definiti, in genere, come stati dell’umore. Si tratta d’un fondo originario che pervade qualsiasi stato d’animo e che costituisce la base della vita psichica conscia ed inconscia. È da questo fondo che derivano i cosiddetti sintomi o segni delle psicosi, ampiamente trattati dall’epoca di Kraepelin in tutti i manuali di psichiatria; come riferimenti esplicativi ricordiamo: l’atimia, l’anedonia, la perdita dell’interesse, l’angoscia, la compromissione della vita relazionale e della capacità cognitiva, le alterazioni della temporalità e della spazialità.⁽²⁾

⁽²⁾ Per quanto riguarda la psicosi melanconica rimandiamo a quanto scritto da Binswanger in “*Melanconia e Mania*” (p. 51), in cui viene evidenziato «il difetto della struttura degli atti intenzionali temporali, propriamente di una *perdita, da parte dell’esperienza*, di possibilità temporali o trascendentali. Si tratta, pertanto, di una perdita della possibilità della continuità dell’esperienza naturale. Questa deficienza del *Dasein*, non della personalità (mondana), relativa alle possibilità trascendentali non *costituisce* la *melancholische Verlust-Stimmung* (alterato stato d’animo melanconico), essa è già la *melancholische Verlust-Stimmung* (stato d’animo melanconico del perdere)» (corsivi nel testo).

La costruzione di un "mondo": la parola mondo ha un significato non univoco, ma polisemico: si può riferire alla realtà oggettiva, a quella scientifica, fisico-cosmologica, alla storia dell'umanità, alla realtà sociale, ai vari aspetti culturali e pubblici della società, all'intersoggettività ed alla soggettività. Di questa parola si fa un uso smodato in tutti i campi, sia in quelli riguardanti indagini filosofiche e scientifiche, sia in quelli rivolti alla vita sociale, pubblica e pubblicitaria, quotidiana, e che toccano il comune modo di vivere e di comunicare. Per la sua polisemia, trovare una definizione univoca è impossibile; aderendo ad un "pensiero debole", si potrebbe dire che il termine indica la "totalità" dell'esistente, sempre, ma sarà pur necessario specificare a quale esistente ci si riferisca.

Precisiamo subito che noi ci riferiamo al mondo soggettivo e, correlativamente, a quello intersoggettivo, in ottemperanza al criterio fenomenologico, a ciò che Husserl definisce «mondo personalistico in contrapposizione con quello naturalistico» ("Idee", tr. it., p. 571). Gran parte del pensiero dell'A. gravita sul problema di come si passi dal "mondo proprio", di fatto *prima evidenza originaria*, al mondo naturalistico ed a quello intersoggettivo. Tralasciando la complessa argomentazione dei testi delle "Idee" e de "La Crisi", a noi preme rilevare come l'atteggiamento fenomenologico, attraverso l'epochè (la messa tra parentesi dell'atteggiamento naturale), conduca a quegli atti costitutivi coscienziali, che permettono di svelare il senso e le strutture delle realtà del mondo. Con l'epochè e la riduzione trascendentale si perviene all'Ego puro che, come unità tra io trascendentale ed io empirico ed in quanto vita, è in grado di strutturare un mondo proprio (cfr. Binswanger, 1960; tr.it., p. 114). In altri termini, è il mondo vissuto nel suo riferimento egoico che costituisce lo strutturarsi d'un mondo e di qualsiasi mondo; concetto che verrà esteso da Husserl, in una dimensione epistemologica, nella definizione di *Lebenswelt*.

Trasferendo la concezione filosofica nella dimensione psicologica, si può sottolineare come il "mondo proprio", nelle sue manifestazioni individuali, costituisca un campo d'indagine necessario per la comprensione dei modi di essere.

In questa accezione, ancora più esplicito e chiarificatore è il pensiero di Heidegger. Il *Dasein* è "essere nel mondo" (*In-der-Welt-sein*) come "apertura all'essere", al suo significato, al suo modo d'essere specifico dell'uomo, in altre parole alla sua

esistenza. Da questo deriva la possibilità (o la necessità) di un'analitica esistenziale che si avvale delle categorie fenomenologiche di cui abbiamo parlato.⁽³⁾

È su queste posizioni teoriche che gli psichiatri fenomenologi hanno svolto le loro indagini sulla struttura dei “mondi psicotici”, rilevandone la specificità come peculiari modalità esistenziali, diverse e paradossali rispetto al comune mondo intersoggettivo, modalità, quindi, definibili come abnormi, ma sempre modi di essere con un loro senso ed un loro significato. Solo attraverso questa via ermeneutica è possibile pervenire al *Verstehen* delle psicosi, non escludendo la possibilità di spiegare, caso per caso, il percorso psicogenetico del loro costituirsi.

È POSSIBILE UNA NOSOGRAFIA FENOMENOLOGICA?

È possibile costruire una nosografia riferendoci alle basi categoriali della PF? Teoricamente la risposta potrebbe essere affermativa; di fatto, ci troviamo di fronte a difficoltà che ci appaiono difficilmente superabili.

La *prima difficoltà* è di tipo semantico: le categorie che abbiamo esaminato si riferiscono alle strutture della coscienza o dell'esistenza; per mettere in atto un approccio nosologico

⁽³⁾ Riguardo al termine “mondo” Heidegger afferma che «risulta evidente la complessa ambiguità di questo fenomeno; la sua chiarificazione è possibile solo attraverso l'analisi dei molteplici significati attribuiti a questo termine e della loro intima connessione: 1- Mondo può essere inteso come un concetto ontico e significa allora la totalità dell'ente semplicemente presente all'interno del mondo; 2- Mondo funge anche da termine ontologico e significa allora l'essere dell'ente di cui si parla in 1. Mondo può anche significare una regione comprendente una molteplicità di enti. Ad esempio mondo, nel linguaggio matematico, significa la regione degli oggetti possibili nella matematica; 3- Mondo può avere anche un altro significato ontico, quando non denota l'ente che l'Esserci essenzialmente non è e che si incontra nel mondo, ma ciò in cui un Esserci effettivo vive come tale. Mondo ha qui un significato preontologicamente esistentivo. Dal che nascono diverse possibilità: ad esempio il mondo come mondo comune pubblico o il proprio e più vicino (privato); 4- Mondo significa, infine, il concetto ontologico esistenziale della mondità. Noi assumiamo il termine mondo nel significato stabilito in 3» (1976, p. 90) (Non ci siamo attenuti alle virgolette apposte da H. in quanto inessenziali alla nostra esposizione). Risulta evidente che il mondo assunto dall'A. per la sua analisi esistenziale è quello ontico o esistentivo, che si riferisce al mondo proprio ed a quello intersoggettivo.

sarebbe necessario creare dei termini che indicassero, a volta a volta, le alterazioni di queste strutture, sia pure con termini convenzionali e operativi. Trovare dei termini con connotazioni nosografiche per indicare, ad esempio, il deficit e l'alterazione dell'intenzionalità, la perdita dell'"evidenza naturale", la separazione tra "io trascendentale" e "io mondano-empirico", il "disorientamento dell'Ego puro", la compromissione dell'intersoggettività, le alterazioni del tempo e dello spazio vissuti, è, di fatto, un'operazione impossibile, sia perché tali definizioni non sono di facile comprensione immediata e sono, quindi, prive di comunicatività, sia perché mancano di significato connotativo. Le espressioni fenomenologiche, per essere comprensibili, hanno la necessità di essere inserite in un contesto esplicativo che spieghi ciò che vogliono significare e indichino, in tal modo, le situazioni specifiche a cui si riferiscono. Il metodo ermeneutico, in quanto interpretazione e comprensione dell'evento, non si presta a generalizzazioni classificatorie, in quanto indica aspetti che, proprio perché interpretativi, sono volti ad un inserimento in una totalità di significato e non rispondono allo scopo d'indicare in modo analitico e delimitato un riferimento semplicemente empirico dalle sindromi psicopatologiche. Di per sé, la metodica fenomenologica, con il suo substrato epistemologico ermeneutico, è una contraddizione in termini rispetto alla metodica analitico-classificatoria. D'altra parte, questo comporta la possibilità d'una "comprensione" e, a mio avviso, anche d'una "spiegazione" (non causale ma interpretativa) che altrimenti non sarebbe possibile.

Una *seconda difficoltà* la potremo chiamare storico-culturale: a parte l'evoluzione che la PCN ha subito nel corso del tempo, la clinica psichiatrica si è sempre avvalsa delle definizioni "classiche" kraepeliniane e bleuleriane e, anche se il suo fondamento epistemologico, come abbiamo visto, può essere discutibile, è impensabile che gli psichiatri possano abbandonare una terminologia che appare quasi connaturata al loro modo di essere. Gli stessi fenomenologi, nelle loro esposizioni, come primo approccio, si avvalgono quasi sempre dei termini di schizofrenia, depressione, mania e parlano di "mondi" schizofrenici, malinconici, maniacali.

Una *terza difficoltà* è, a nostro parere, un equivoco coltivato da alcuni psichiatri fenomenologi: sulla scia dell'indirizzo esistenziale, anche le manifestazioni psicotiche sono state

interpretate come “modalità d’esistenza”, sia pure sui generis, non dissimili nelle loro significazioni da qualsiasi altra modalità. Anzi, spesso è emersa la convinzione che vi sia una continuità di comprensibilità tra i mondi cosiddetti normali ed i mondi psicopatologici. Il criterio che sta alla base di questo indirizzo è che il metodo fenomenologico deve essere ateoretico, neutrale, non assiologico, esclusivamente descrittivo, non contaminato da presupposti teorici; questo può avere, in qualche modo, compromesso la sua stessa validità diagnostica.

Ciò, nella prassi psichiatrica, ha comportato, almeno in parte, il pregiudizio della inutilizzabilità delle indagini fenomenologiche nell’ambito della clinica ove sono implicite la diagnosi, la prognosi, la terapia.

Al contrario, l’analisi esistenziale (l’esempio più dimostrativo ne sono le analisi di Binswanger) è suscettibile di mettere in rilievo proprio lo “specifico psicopatologico” e quindi di ampliare e approfondire gli aspetti diagnostici, la valutazione del decorso e le misure terapeutiche.

Da queste considerazioni si dovrebbe evincere che esista una dicotomia insanabile tra le due metodiche, per cui esse sono destinate a rimanere separate e indipendenti. In realtà esistono diverse possibilità d’integrazione. Una è quella cui abbiamo accennato nel corso della nostra esposizione; gli psichiatri, qualunque sia il loro riferimento teorico, utilizzano, nel loro operare, la terminologia classificatoria; coloro che adottano il metodo fenomenologico la usano sia come primo approccio, sia come riferimento semantico nelle loro esposizioni. Essi usano la nosografia in modo strumentale ed operativo e questo in relazione anche allo scopo di farsi intendere e di comunicare.

In ogni caso essi evitano, di solito, la parcellizzazione diagnostica (attualmente in voga) e si attengono alle classiche distinzioni diagnostiche delle psicosi. Se si vuole, si tratta d’un compromesso per cui, seguendo la classificazione di Possenti, la psichiatria può essere inserita tra le scienze “atipiche”, che utilizzano e mescolano sia il metodo empirico-analitico, sia il metodo ermeneutico. È consequenziale che il problema epistemologico rimanga irrisolto.

Un’integrazione tra la PCN e la PF sembra possa trovarsi nell’impostazione di Schiavone nel suo scritto “Per un approccio olistico in psichiatria”, in cui, riferendosi alla teoria dei sistemi di von Bertalanffy e agli autori che l’hanno applicata in ambito specificatamente psichiatrico, viene sostenuta la tesi di una

«continuità delle componenti del sistema sia in senso gnoseologico sia in senso ontico». Questa continuità non significa uno sviluppo isomorfo tra i vari campi (in realtà sarebbe arduo trovare isomorfismo tra il campo biologico e quello psicologico!), ma, pur mantenendo la loro specificità, essa implica «un rapporto di natura propriamente gerarchica che subordina l'inferiore e il più semplice al superiore e al più complesso, e dove la supremazia consiste essenzialmente nella sintesi e nella globalità» (p. 13).

I numerosi riferimenti bibliografici riportati da Schiavone sull'applicazione della teoria generale dei sistemi alla psichiatria sono di notevole interesse; il problema è se si possa realizzare un'unitarietà, se non isomorfa, almeno in qualche modo di continuità di livelli; in definitiva, quella di von Bertalanffy è una metateoria che si basa sull'integrazione fra le diverse scienze di cui indaga le reciproche interazioni nella prospettiva di realizzare una totalità ed una globalità, avendo come parametro di riferimento, non una visione meccanicistica, bensì una visione organicistica. L'impostazione olistica di Schiavone è valida quando sottolinea l'interdisciplinarietà della psichiatria, l'integrazione, per esempio, tra psichiatria biologica, psichiatria clinica, psichiatria psicosociale, in relazione ai singoli livelli in cui è organizzato il sistema complesso dell'individuo umano. In questo contesto, forse ad un livello più complesso e superiore, l'A. propone di inserire anche la PF.

In questa direzione si può riproporre la tematica da noi trattata dell'integrazione tra PCN e PF, sebbene possa suscitare perplessità l'identificare una continuità fra i due livelli. Integrazione operativa non significa correlazione necessaria sul piano gnoseologico né tanto meno sul piano ontico. A nostro parere la teoria generale dei sistemi ha la sua validità quando venga applicata alle scienze, che hanno un fondamento epistemologico oggettivo ed usano strumenti dimostrativi quali l'analisi matematica, la cibernetica, la teoria dell'informazione, la teoria dei giochi ecc.. Non a caso, quegli AA. che hanno affrontato (cfr. Schiavone) l'argomento "Teoria generale dei sistemi e psichiatria" (W. Gray, F. J. Duhl, N. D. Rizzo (a cura di), 1978), hanno rivolto le loro indagini ai settori della psichiatria biologica, clinica, sociale, comunicativa, usando, come parametri di riferimento, la personalità e il comportamento. Anche se non si può negare la rilevanza scientifica di questi studi e l'intento innovativo di sostituire una visione del mondo

meccanicista con una nuova visione organicistica unitaria, dotata d'una sua terminologia e d'una metodologia peculiare, con l'intento di correlare fra di loro i vari campi delle scienze (pp. 47-49), questa metateoria si svolge sui parametri della prassi, della tecnologia, dell'analisi matematica, degli strumenti computazionali, e quindi di tutto ciò che si prefigge l'obiettivazione della realtà.

Una "scienza della soggettività", quale è quella della fenomenologia, difficilmente può essere inclusa in un contesto teorico avente come base epistemologica il presupposto che la scienza non può essere che indagine della realtà oggettiva; tuttavia l'approccio olistico auspicato da Schiavone non solo è legittimo, ma sarebbe forse anche necessario, come afferma lo stesso A., che giustamente dà rilevanza all'integrazione e all'interazione, non tanto sul piano ontologico, quanto sul piano gnoseologico (1993, p. 21). In altri termini, per quanto riguarda il nostro argomento, le strutture costitutive delle due metodiche sono diverse e incomparabili, mentre, relativamente al piano della conoscenza, anche se è difficile unificarle, rimangono strumenti validi per quanto riguarda l'indagine e la conoscenza. In ogni caso l'approccio olistico si configura come una prospettiva auspicabile, anche se piuttosto utopistica, in campo psichiatrico ed appare comunque l'unica impostazione che renda possibile conciliare i vari "livelli" sul piano della conoscenza (sia essa scientifica o filosofica), e non come un sincretismo o un assemblaggio indiscriminato e ateoretico delle varie metodiche, ma con una base epistemologica che abbia come fondamento il costituirsi d'una totalità ed una possibile comprensibilità universale.⁽⁴⁾

⁽⁴⁾ «L'approccio olistico non s'identifica affatto con un assemblaggio acritico e rapsodico di teorie e metateorie di eterogenea provenienza; non è quindi in alcun modo un sincretismo d'idee e metodi appiattiti in un isomorfismo coatto che, nel momento stesso in cui pretende di affermare la pari validità, li renderebbe tutti vuoti di significato. Ma è invece la necessaria conseguenza della natura autenticamente transdisciplinare e interdisciplinare (e non multidisciplinare) della psichiatria, transdisciplinarietà e/o interdisciplinarietà che si configura e si costituisce come interazione critica sia dei vari livelli biologico-medico-psicologico-antropologico-sociologico, sia di psicopatologia e filosofia, negli ineludibili riferimenti metodologici e gnoseologici che tale percorso epistemologico implica (...) Pertanto l'approccio olistico, come sintesi, mentre presuppone la correlazione strutturale (ontologica) dei vari livelli epistemici, ne rivendica contemporaneamente e contestualmente l'irriducibile specificità semantica. Ne consegue, quindi, che la lettura in

NOTE CONCLUSIVE

In relazione a quanto abbiamo esposto, possiamo azzardarci a redigere, sia pure in modo schematico e sintetico, alcune conclusioni:

1) La PCN si basa su di un'epistemologia non univoca e sembra adeguarsi ad un'impostazione scientifica "atipica". Qualora venga considerata unicamente come strumento diagnostico, non è adeguata a svilupparsi in una psicopatologia autentica ed esauriente; essa può fungere solo come organizzatore prassico, operativo e, a suo modo, comunicativo.

2) La PF risulta più valida sul piano epistemologico e, anche per il suo carattere prevalentemente idiografico, costituisce il fondamento di un'autentica psicopatologia; tuttavia, sia per la sua intrinseca natura, sia perché fino ad oggi non è in possesso di strumenti semantici e comunicativi adeguati, non è in grado di assumere un assetto nosografico.

3) L'integrazione tra i due piani di indagine risulta, al momento attuale, problematica per cui non può esserne accettata che un'applicazione parallela. La nosografia attuale potrebbe accettare un'indicazione semantica e propedeutica da parte della PF.

4) Sul piano teorico sarebbe auspicabile la creazione di una terminologia fenomenologica, che potesse costituire una propria nosografia integrabile con la clinica. Anche questa possibilità appare piuttosto utopica e di difficile realizzazione. Un'altra soluzione, ancor essa utopica in relazione a come oggi si configura la psichiatria ufficiale, sarebbe abolire o, almeno, ridimensionare l'eccessiva parcellizzazione diagnostica attuale

chiave di integrazione non è data dai singoli sistemi categoriali, né dal loro raffronto o dalla loro somma, bensì da una prospettiva trascendentale, che è appunto quella epistemologica. Ed ecco quindi un'ulteriore conferma della presenza della filosofia all'interno di una psichiatria autenticamente critica e scientifica» (Schiavone, pp. 21 e 22).

Infatti, è da notare che un'impostazione olistica, che potremmo definire filosofico-gnoseologica o filosofico-scientifica, si ritrova anche nell'impostazione epistemologica di Husserl, in cui il fondamento gnoseologico trascendentale costituisce l'ontologia formale che, concretizzandosi con i vari modi di manifestarsi dell'intenzionalità, dà luogo alle varie ontologie regionali, costituenti le strutture dei vari campi di conoscenza compresi quelli cosiddetti propriamente scientifici.

ed evitare soluzioni artificiali quale il concetto di “comorbidità”, concetto completamente avulso da un’impostazione autenticamente psicopatologica, la sola che può rendere ragione del significato del percorso esistente del caso clinico (cfr. Ballerini, 1997, p. 45); e, infine, pur senza giungere a rivalutare l’antico concetto della psicosi unica (*Einheitspsychose*), concetto peraltro ancora oggi oggetto di considerazione e discussione⁽⁵⁾, ridurre le categorie diagnostiche alle grandi psicosi classiche, lasciando correttamente libero il campo alla psicopatologia fenomenologica nel determinare l’essenza (eidos) dell’autentico manifestarsi degli *Erlebnisse* e del costituirsi delle varie modalità esistenziali, sia nella loro individualità, sia in quelle caratteristiche ontologiche e totalizzanti che strutturano un mondo, un mondo che ha il suo significato e, forse in questo, la sua ragione di manifestarsi.

BIBLIOGRAFIA

- Agresti E.: “Il perché della follia. Il modello ontologico nelle psicosi”. Ed. Del Cerro, Tirrenia, 1994.
- Ballerini A.: “La diagnosi in psichiatria”. La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997.
- ... : “Patologia d’un eremitaggio. Uno studio sull’autismo schizofrenico”, post-fazione di E. Agresti. Boringhieri, Torino, 2001.
- Ballerini A., Stanghellini G.: “Organizzatori nosografici e organizzatori psicopatologici”. In: Atti del convegno nosografia e transnosografia, Siena, 21 marzo 1991.
- Binswanger L.: “Melanconia e Mania. Studi fenomenologici” (1960), tr. it. Boringhieri, Torino, 1971.
- Blankenburg W.: “Der verlust der natürlichen Selbstverständlichkeit”. F. E. Verlag, Stuttgart, 1971. Trad. it.: “La perdita dell’evidenza naturale”. Cortina, Milano, 1998.
- Borgna E.: “I conflitti del conoscere”. Feltrinelli, Milano, 1988.
- Callieri B.: “Percorsi di uno psichiatra”. Edizioni Universitarie, Roma, 1993.
- ... : “Dall’anamnesi al racconto: analisi esistenziale e/o analisi narrativa?”. *Informazione, psicologia, psicoterapia, psichiatria*, 38-39, 2, 2000.
- Calvi L.: “Prospettive antropofenomenologiche”. In: “Trattato Italiano di Psichiatria”, Masson, Milano, 1992.
- Cargnello D.: “Alterità e alienità. Introduzione alla fenomenologia antropologica”. Feltrinelli, Milano, 1966.
- Del Pistoia L., Dalle Luche R.: “La ‘psicosi unica’ tra paradigmi nosografici e strutture di senso in psicopatologia”. In: Asioli F., Ballerini A., Berti Ceroni

⁽⁵⁾ Su questo argomento cfr. L. Del Pistoia e R. Dalle Luche (1993), A. Ballerini (1997) e, sotto un certo punto di vista, anche l’art. di M. Maj: “Revisione del concetto di Schizofrenia e sue implicazioni”.

E. Agresti

- G. (a cura di): "Psichiatria delle comunità". Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- Gadamer H. G.: "Verità e metodo" (1952), tr. it.. Bompiani, Milano, 1983.
- Galimberti U.: "Psichiatria e fenomenologia". Feltrinelli, Milano, 1979.
- Gaston A.: "Genealogia dell'alienazione", con un saggio di E. Borgna. Feltrinelli, Milano, 1987.
- Heidegger M.: "Sein und Zeit". Max Niemeyer, Tübingen, 1927. Tr. it.: "Essere e tempo". Longanesi, Milano, 1976.
- Husserl E.: "Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie". Martinus Nijhoff, Den Haag, 1959. Tr. it.: "La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale". Il Saggiatore, Milano, 1961.
- ... : "Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie". Martinus Nijhoff, Den Haag, 1950. Tr. it.: "Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica". Einaudi, Torino, 1965.
- Jaspers K.: "Allgemeine Psychopathologie". Springer, Berlin, 1913. Tr. it.: "Psicopatologia generale". Il Pensiero Scientifico, Roma, 1965.
- Kraus A.: "Phenomenological and criteriological diagnosis. Different or complementary?". *Fundamenta Psychiatrica*, 5, 102-109, 1991.
- Laing R.D.: "The Divided Self". Tavistock Publication Limited, London, 1959. Tr. it.: "L'io diviso" (Studio di psichiatria esistenziale). Einaudi, Torino, 1969.
- Maj M.: "Revisione del concetto di schizofrenia e sue implicazioni". *Psichiatria oggi*, 4-5, 22, 2000.
- Minkowski E.: "Filosofia, semantica, psicopatologia". Mursia, Milano, 1969.
- ... : "Traité de psychopathologie". P.U.F., Paris, 1966.
- Popper K.: "Epistemology Without a Knowing Subject". North-Holland Publ. Cy., Amsterdam, 1968.
- Possenti V. (a cura di): "Epistemologia e scienze umane. Introduzione". Massimo, Milano, 1979.
- Schiavone M.: "I confini della psichiatria. Aspetti epistemologici e deontologici". Pàtron editore, Bologna, 1993.

Prof. Enzo Agresti
Via Montanelli, 2
I-50129 Firenze